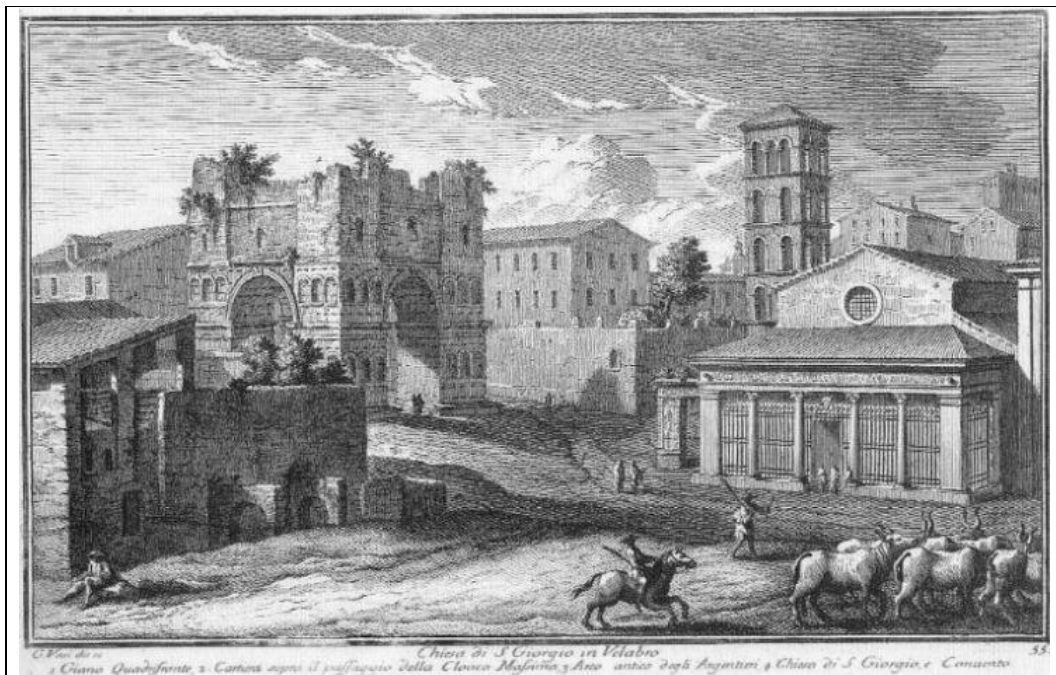


PierLuigi Albini

Il Velabro di Roma e gli attentati del 1993

Note storiche sull'area



1998/2010



Riferiva un cronista che, quando nell'estate del 1993 ci furono gli attentati a monumenti romani e alla Galleria degli Uffizi di Firenze, nelle redazioni ci si chiedeva dove fosse localizzato il Velabro di Roma e la sua chiesa di San Giorgio, davanti alla quale era esplosa una delle bombe, provocando danni notevoli. Poi, dopo affannose ricerche e la consultazione di specialisti, quasi tutti i mezzi di informazione parlarono del Velabro come della "culla di Roma". Un'area dimenticata dunque, o meglio, appartata, estranea ai circuiti del teatro sociale cittadino. Eppure era proprio vero: si trattava della culla di Roma. Lì dietro, sulle pendici del Palatino, c'era il Lupercale, la grotta in cui una leggendaria lupa avrebbe allattato Romolo e Remo.

Ora, con le ultime rivelazioni in sede giudiziaria, con le inquietanti dichiarazioni del procuratore nazionale antimafia Piero Grasso e dell'ex Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, risulta un po' più chiaro che la scelta di San Giorgio al Velabro, "la culla di Roma", come teatro di uno degli attentati non poteva certo essere opera di rozzi mafiosi che come unica lettura (da quel che si è trovato nei loro covi) sembrano aver avuto la Bibbia. Ha dichiarato Carlo Azeglio Ciampi in una intervista a *la Repubblica* del 29 maggio 2010: [...] "Tuttora noi non sappiamo nulla di quei tragici attentati. Chi armò la mano degli attentatori? Fu solo la mafia, o dietro Cosa Nostra si mossero anche pezzi deviati dell'apparato statale, anzi dell'anti-Stato annidato dentro e contro lo Stato [...]? Tuttora io stesso non so capire... " [...] "su quella notte, sui giorni che la precedettero e la seguirono, resta un velo di mistero che è giunto il momento di squarciare, una volta per tutte". Il fatto è che nessuna zona di Roma, abbastanza isolata da non suscitare immediati sospetti per inusuali movimenti, ha un così alto valore simbolico come il Velabro.

Non sembra perciò inutile pubblicare ora un breve resoconto storico-archeologico sull'area del Velabro, scritto più di dieci anni fa, per rendersi conto di quanto effettivamente potesse essere *mirata* e pensata in termini di impatto mediatico l'azione terroristica. Opera, quindi, di menti raffinate e colte.



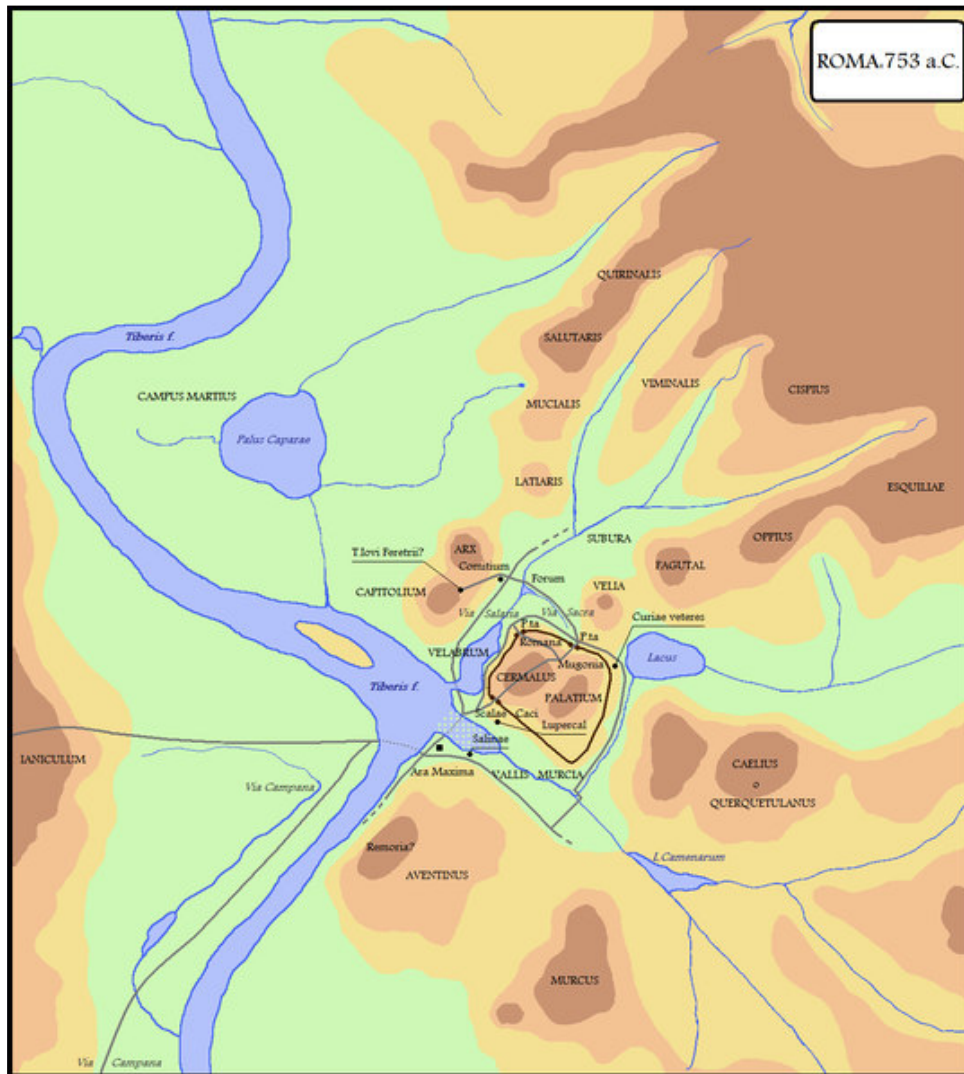
Il Velabro fa parte del Rione Ripa che, fino al 1921, era piuttosto vasto, comprendendo anche Testaccio e San Saba. Da quella data appartengono al Rione solo l'Aventino, il Circo Massimo e tutta la piana che dal Palatino e dal Campidoglio giunge al Tevere, compresa l'isola Tiberina e esclusa la via del Teatro di Marcello. Il suo stemma è la ruota di timone bianca in campo rosso, simbolo dello stretto rapporto del Rione con l'acqua e la navigazione. In queste brevi note si parlerà tuttavia della sola area del Velabro e dei suoi dintorni più immediati: cioè del luogo che fu origine e concausa determinante della nascita della città.



Il nome *Velabro* è antichissimo e il suo significato non è noto. Si tratta probabilmente di un vocabolo di origine etrusca, come attesterebbe la radice *-vel* appartenente a tale lingua. Alcuni autori fanno derivare dal vocabolo *velamen* sia Velabro che Velia (la collina oggi scomparsa in seguito al taglio dei Fori imperiali), in rapporto alla possibilità, in tempi protostorici, di navigare in ambedue le località. Varrone, nelle sue annotazioni antiquarie romane, indica una derivazione dal verbo *vehere*=trasportare, perchè al Velabro si prendeva un traghetto per essere trasportati all'Aventino, a quel tempo raggiungibile direttamente dalla città solo per via d'acqua. Altri sostengono la derivazione da *velum*, pensando al percorso riparato dal sole, lungo il quale si snodavano i cortei trionfali. Si tratta tuttavia di interpretazioni molto opinabili. Piuttosto, i due toponimi di Velabro e Velia - posti alle estremità della valle che diverrà il Foro Romano - potrebbero essere messi in corrispondenza attraverso il nome proprio maschile etrusco *Vel*, considerando anche l'estrema arcaicità di questo nome e la valorizzazione dell'area avvenuta, come si dirà, durante la dominazione tirrena.

L'area denominata " Velabro" si estende all'incirca dalle pendici del Palatino a quelle del Campidoglio, fino alle radici dell'Aventino (comprendendovi il Circo Massimo) e al Tevere. Qui sboccava un fiumiciattolo, proveniente dalla valle del Foro Romano e che, poco prima della chiesa di San Giorgio al Velabro, si allargava in un estuario paludoso, per poi congiungersi al fiume principale. Il corso d'acqua era alimentato dalle numerose sorgenti della zona; le acque scendevano dall'Esquilino,

dal Cispio, dal Quirinale e dal Viminale. Ancora in età storica il piccolo golfo (con un'articolazione più ampia nel prospiciente Circo Massimo o Valle Murcia) era navigabile.



La situazione orografica dell'area nella protostoria

Proprio nel vertice dell'insenatura del Velabro, dice il mito, si arenò la cesta che portava Romolo e Remo. Sul limitare del Velabro, alle pendici del Campidoglio, fino in età storica, era situato il porto fluviale, che fu spostato nell'area di Testaccio solo nel II secolo dell'Evo Nuovo. La zona era soggetta a frequenti alluvioni ed era caratterizzata da boschi di mirto (la valle del Circo Massimo era chiamata in età arcaica *Vallis Myrtea*). Anche il Circo Massimo era attraversato in senso longitudinale da un corso d'acqua, proveniente dal lago tuttora esistente sotto il Colosseo. Ne è testimonianza il mulino medioevale (Torre della Moletta) che si erge

tuttora, ben conservato, all'apice della spina del Circo, verso la Passeggiata Archeologica.

L'esistenza di una sorgente nel Velabro è ancora attestata dal De Tuddo durante la fine dell'ultima guerra mondiale: l'autore si recava ai piedi del Palatino, dove una vena d'acqua - detta "acqua argentaria o argentina"- veniva attinta nonostante i consigli contrari della stampa. La sorgente, che sgorgava accanto alla Cloaca Massima, è attualmente inaccessibile, serrata da cancelli e da sbarramenti privati, ma dovrebbe trovarsi nell'area degli edifici di fronte alla chiesa di San Giorgio al Velabro, nell'isolato dove sorgeva una sede sindacale. In sostanza, dobbiamo immaginarci attorno ai colli storici, in epoca preistorica e arcaica, una vasta area acquitrinosa, ricca di approdi palustri collegati al fiume principale e attraversata da fiumiciattoli vallivi, rigogliosa di boschi di querce e di faggi. Nelle zone in cui la palude si faceva più profonda c'erano dei veri e propri laghi (oltre alle località già citate: anche a Campo Marzio e a Trastevere).

La tradizione antica (confermata dagli scavi archeologici) fa risalire a tempi remotissimi la frequentazione umana del sito: essa risale all'età del bronzo finale (attorno al X sec. a.C.) e, ancora prima, al XII secolo. Esistevano degli insediamenti alle spalle del Velabro, sull'altura del Cermalo o Germalò, che fa parte della più vasta formazione del Palatino. Un altro villaggio sorgeva sul Campidoglio. Più discosto, sulla scomparsa Velia, abitava il popolo dei *Velensies*; sul Fagutale, estrema propaggine del colle Oppio (San Pietro in Vincoli), esistevano un villaggio fortificato e una necropoli; sul Quirinale sono state rinvenute abitazioni e luoghi di culto protostorici, probabilmente sabini.

Nel Velabro, fin dai tempi preistorici, si congiungevano le correnti di traffico fra la Sabina (e l'Umbria) e il mare, grazie alla facilità del trasporto su acqua del sale, prodotto alla foce del Tevere, e grazie all'esistenza di un guado proprio all'altezza dell'attuale piazza della Bocca della Verità. In età protostorica, sul confine del Velabro, fra l'Aventino e il fiume, erano collocati dei depositi di sale, dei quali è rimasta traccia nel toponimo con cui veniva indicata nell'età antica la piana sotto le pendici del colle: *Salinae*. Ma la denominazione si conservò fino in epoca moderna (Gregorovius e Belli) con la forma di *Salara*. La via Salaria antica terminava qui. In questo punto avvenivano gli scambi tra il sale, essenziale nelle attività della pastorizia dell'allevamento e della conservazione degli alimenti, e il bestiame.

Due strade collegavano l'ansa del Velabro ai colli retrostanti. La prima, il *vicus Iugarius*, correva lungo i contrafforti del Campidoglio. La seconda, il *vicus Tuscus*, costeggiava il Palatino e, immettendosi sul primo tratto dell'attuale via di San Teodoro, terminava all'incirca all'altezza di San Giorgio al Velabro. Il suolo primitivo si trova ad una quota di circa sedici metri inferiore a quella attuale in via

Petroselli, a circa undici metri sullo spiazzo del Velabro e a circa quattordici metri nel Circo Massimo. (Quilici) Il Tevere, in età arcaica, rappresentava il confine fra il *nomen* latino e la regione etrusca. *Trans Tiberim* era terra straniera: nella legislazione delle XII Tavole il debitore insolvente poteva essere ucciso o venduto solo *trans Tiberim*; come dire che poteva essere reso schiavo all'estero e non nella patria latina. Roma era ancora un insieme di villaggi di frontiera.



L'Area del Velabro, in rosso l'area approssimata della palude navigabile in antico

Con la lunga dominazione etrusca e la costruzione della Roma storica, l'area del Velabro assunse un'importanza ancora maggiore, divenendo il cuore politico della cosiddetta Roma dei Tarquini. Nella loro espansione verso la Campania, quel guado e quei villaggi che dalle alture lo controllavano, divennero per gli Etruschi uno snodo strategico. Il quartiere degli Etruschi "era situato nella zona del Velabro, attorno al *vicus Tuscus*, all'ombra del Campidoglio dove sorgeva l'arce dei re etruschi". (Pallottino) I primi interventi di ristrutturazione riguardarono la regimazione delle acque con la costruzione della *Cloaca Maxima* (da

cluere=purificare), con la quale vennero imbrigliati i numerosi ruscelli che dai colli circostanti scorrevano nella valle del Foro e in quella del Circo Massimo; venne prosciugato, fra l'altro, il *lacus Curtius* retrostante il Velabro. La portata complessiva delle acque doveva essere notevole, visto che la Cloaca misura più di quattro metri di larghezza per circa quattro metri e mezzo di altezza. Peraltro, si trattava in origine di un canale all'aperto, la cui volta fu completata solo in epoca più tarda. La bonifica portò all'asciutto *quasi* tutta l'area (ma soprattutto la valle del Foro Romano), fino al limitare dell'attuale via Petroselli. La *Cloaca Maxima* si svolge con un percorso a serpentina e, seguendo la sua sinuosoide, si può facilmente ricostruire l'andamento dell'allora fondovalle. La *Cloaca* (opera della prima monarchia etrusca) sbocca alle spalle del Tempio rotondo (*Hercules Olivarius*: il dio era anche il protettore della corrispondente corporazione), detto impropriamente "di Vesta". Il suo penultimo tratto passa sotto lo spigolo esterno del cosiddetto Arco di Giano e prosegue all'incirca sotto gli attuali caseggiati di via del Velabro, per piegare poi verso il fiume. Ma parte della palude del Velabro, più spostata verso il profilo del Tevere, dovette rimanere intatta, se in età imperiale si ricordava ancora che durante il periodo repubblicano esisteva un servizio di traghetto per passare dalla sponda del Campidoglio a quella del Circo Massimo (il prezzo del passaggio era di un quadrante).

Nel periodo arcaico, come si è detto, la zona era frequentata e abitata soprattutto dai dominatori Etruschi, cui si aggiungevano i commercianti e i marinai greci (focesi, in particolare) e fenici che approdavano a Roma per i loro traffici. Qui, in sostanza, era situata una classica struttura emporiale, ben conosciuta in quasi tutto il Mediterraneo, sede dei fondamentali processi di interscambio e di accumulazione dell'epoca, oltre che nodo di irradiazione artistica e di civiltà. L'emporio, era territorio extraurbano, nel quale avevano libero accesso gli stranieri, che vi stabilivano i loro fondaci. La struttura dell'emporio, con le sue regole e con i suoi templi, che si riferivano spesso culti stranieri e a divinità protettrici dei commerci e della navigazione, era molto complessa. Per semplificare, la si potrebbe paragonare ad una zona di libero scambio moderna, strutturata attorno a quello che oggi chiameremmo un nodo di scambio intermodale.

Ma la vera e propria sistemazione urbanistica dell'area è dovuta a Servio Tullio (che fu anch'esso un re di stirpe o di espressione etrusca). Servio Tullio costruì o ristrutturò il doppio tempio della Mater Matuta e della Fortuna (attuale area di Sant'Omobono in via Petroselli), razionalizzò le costruzioni circostanti e, probabilmente, consolidò la destinazione specifica dell'area a mercato del bestiame, includendola all'interno della cinta muraria (il Foro Olitorio, sull'odierna via del Teatro di Marcello, era invece esterno alla cinta urbana). L'attuale piazza destinata al

parcheggio, davanti all'Arco di Giano, costituiva propriamente il *Foro Boario*, sul cui limitare, in direzione del Campidoglio, sorgeva il porto fluviale. Diversi autori latini ricordano che *in loco* era stata posta la scultura bronzea di un bue. Il nome di *Roma* (di origine etrusca: *Ruma-*) nasce in questo periodo e stava probabilmente ad indicare proprio l'area in esame (ma quest'ultima ipotesi rimane molto discussa).



Pianta di Roma antica,
il Velabro e dintorni (G. Chaillet)

Tre porte, nella cinta muraria serviana, mettevano in comunicazione con l'esterno: la *Porta Carmentalis*, che congiungeva il Campidoglio e il *vicus Iugarius* all'Isola Tiberina; la *Porta Flumentana*, più vicina al percorso della *Cloaca Maxima*, che si congiungeva al primo ponte storico sul Tevere, il ponte Sublicio, e attraverso la quale, secondo la tradizione, irrompeva talvolta il Tevere in piena; la *Porta Trigemina*, che si apriva a ridosso dell'attuale Santa Maria in Cosmedin, sotto le pendici dell'Aventino. Solo a partire da questa epoca si può cominciare a parlare "del superamento dell'antica pluralità di comunità locali e delle loro sopravvivenze in un unico stato di città definibile come *civitas*". (Pallottino)

L'area era sede di importanti culti preistorici e arcaici, molti dei quali proseguirono in età repubblicana e imperiale (sembra peraltro che in questa zona, culla delle origini della città, nell'età cristiana la tradizione pagana resistesse a lungo). Dunque, il Velabro era nei tempi antichi un'area sacra per eccellenza.

La divinità arcaica protettrice del Velabro era *Acca Larentia* (madre adottiva di Romolo e Remo, sparita - secondo la leggenda - nelle acque della palude), alla quale era dedicato un santuario destinato alla prostituzione religiosa. Una tradizione più tarda e parallela a quella del mito di Romolo e della sua adozione da parte di Acca Larenzia (*lupa*, in latino, vuole dire anche prostituta) racconta che il sacerdote di Ercole del vicino tempio giocasse a dadi con il dio; battuto, dovette offrire al dio una cena e una prostituta. Quest'ultima, Acca Larenzia, ottenne come ricompensa di sposare il primo uomo che avesse incontrato all'uscita del tempio: e così avvenne, perché la prostituta sacra (*nobilissimum scortum*=nobilissima meretrice, la chiamano

gli autori) incontrerà e sposerà l'etrusco Tarutius, il quale la farà erede delle sue immense ricchezze.

Alla sua morte, Acca Larentia lascerà tutto il suo patrimonio al popolo romano, e quest'ultimo innalzerà un tempio presso la sua tomba. Tutta la storia, con le sue derivazioni orientali (prostituzione sacra, rito divinatorio della cena e così via) rinvia alla struttura e alle usanze dell'emporio ed è una efficace allegoria dei processi di accumulazione favoriti dall'area di interscambio. Ma potrebbe anche simboleggiare il passaggio dalla preponderanza etrusca alla riappropriazione latina della città e il patrimonio lasciato in eredità potrebbe alludere al terreno asciutto recuperato dall'opera di bonifica etrusca; specialmente se, come qualcuno sostiene, il nome di *Tarutius*, è solo una tarda corruzione del nome di *Tarquinio*. Comunque: "la donna lupo del *Lupercal*, partecipe della società pastorale del più antico Palatino, si è così trasformata nella prostituta sacra, legata ai santuari del Foro Boario". (Coarelli)

Il tempio di Acca Larentia sorgeva alla foce del fiume che si immetteva nella palude del Velabro, sul limitare nord-est del Foro Romano, accanto ai sacelli di altre divinità arcaiche: *Vertumnus*, di origine etrusca, *Voluptas*, strettamente connessa ad *Angerona*, tutte divinità associate ai riti di passaggio, del compimento dell'anno e dei cicli naturali. Queste divinità arcaiche erano strettamente collegate alla palude che, come è noto, costituiva nell'antichità e nell'immaginario collettivo anche recente, un'allegoria dell'oltremondo o comunque il suo ingresso; esse erano quindi anche divinità infernali.

Nella stretta striscia di terra che collegava la pianura del Foro al Velabro la tradizione ambienta le cerimonie di pace fra Sabini e Romani. Tacito narra che Romolo tracciò il solco del *pomerium* proprio a partire dal Foro Boario. Proprio lì, dunque, avrebbe avuto inizio la città di Roma. E, del resto, una delle tradizioni indica lo stesso luogo come l'area in cui sarebbe avvenuto il Ratto delle Sabine.

Nell'area complessiva del Velabro, oltre al già ricordato doppio tempio della *Fortuna* e della *Mater Matuta*, c'erano il tempio del dio *Portunus*, patrono dei porti e degli ingressi nella città, individuato nel tempio rettangolare prospiciente il tempio rotondo (che venne concesso agli Armeni nel XVI secolo); poi il già ricordato tempio



Acca Larentia

rotondo dedicato ad Ercole (nel quale venne rinvenuta la statua bronzea di Ercole, attualmente nei Musei Capitolini) e, dove attualmente sorgono Santa Maria in Cosmedin e l'Assessorato all'Annona (l'area fra via dei Cerchi e via della Greca), la famosa *Ara Maxima* dedicata ad Ercole, nonché due altri santuari vicini, sempre dedicati allo stesso dio. Oltre a questi erano qui dislocati i santuari dedicati a Diana, a Cerere, a Libera e Libero, a Mercurio. Per non parlare, come si è detto, dell'Aventino vero e proprio e dell'isola Tiberina.



Resti dell'Ara Massima di Ercole
sotto Santa Maria in Cosmedin

Il mito vuole che Ercole si sia fermato proprio qui, con i buoi presi a Gerione, dopo aver guadato il Tevere davanti all'attuale piazza della Bocca della Verità e che Cacù, tentasse di rubarli. Come si sa, dopo una furiosa lotta, Ercole uccise il ladro.

Cacù era una mostruosa divinità autoctona arcaica, dotata di tre teste, nonché notorio ladrone di bestiame, del quale rimane il toponimo nelle *scalae Caci*, sul versante del Palatino che guarda al termine del Circo Massimo e ai cui piedi si apriva la grotta romulea del *Lupercal*.

La storia, raccontata da Virgilio, mostra Ercole che si accorge del furto a causa del muggito dei buoi nascosti in una grotta dell'Aventino, il cui ingresso era sbarrato da un'enorme pietra. Allora Ercole scoperchia la cima dell'antro, Cacù sputa fuoco per difendersi, ma l'eroe riesce a soffocarlo.

La simbologia è chiara: si tratta della vittoria della legge in un'epoca in cui l'attività dei razziatori di bestiame doveva essere intensa. Per ringraziamento, lì accanto fu eretta l'*Ara Maxima* e la località in cui Ercole si era fermato con la sua mandria divenne il Foro Boario. Altre versioni parallele della storia e di origine etrusca, che rappresentano Cacù come un giovane vate, rinviano al processo di costituzione della città e alla conquista di Roma da parte della città etrusca di Vulci.

Il Velabro fu dunque, fin dagli inizi, un'area destinata al commercio internazionale e alla produzione; frequentato dai Fenici e dai Greci a partire dall'VIII secolo dell'Evo Antico e poi dalle marinerie di tutti i paesi mediterranei, ebbe

sempre un'impronta fortemente cosmopolita. Con il tempo, la zona venne meglio attrezzata per quella che era ormai divenuta la sua destinazione principale (mercato degli animali, in particolare bovini, ma anche bassofondo della città).

La *Forma Urbis* del Lanciani attesta l'esistenza nel sottosuolo della via del Velabro (nel tratto all'incirca corrispondente all'attuale parcheggio) di "avanzi di gran fabbricato, come di stalle o granai" (1829); un rilievo successivo colloca di fronte all'Arco cosiddetto di Giano degli "edifici imperiali". La toponomastica attuale delle vie verso il fronte del Campidoglio porta ancora i nomi di *via dei Fienili* e di *via dei Foraggi*.

Su attestazione di numerosi autori, almeno fino al XII secolo, allorché sarebbe iniziata una irreversibile decadenza, quest'area è stata fra le più ricche e popolari e frequentate di Roma.

Durante il medioevo vi si contavano più venti chiese, nonché le abitazioni di numerose famiglie nobiliari e diversi ricoveri ospedalieri: in quell'epoca conservava ancora il nome di *Horrea*. Dal XIII secolo il sito risulta quasi completamente disabitato, almeno la parte più a ridosso del Palatino e di via di San Teodoro; intanto, l'antico *vicus Tuscus* aveva cambiato il nome in via Cannapara, a causa delle piantagioni e dei depositi di canapa.

Nel 1400 il quartiere era piuttosto malfamato: vi abitavano le donne di strada, quelle di infimo rango (tanto da farlo definire come un *asylum*=luogo di rifugio), che avevano la propria protettrice nella chiesa di Santa Maria Egiziaca, adattata nel tempio rotondo che più tardi, come si è detto, fu ceduto alla comunità armena. A metà del '500 le piante topografiche mostrano ancora un'area quasi desertica, con rare costruzioni: l'arco quadrifronte, quello degli Argentari, la chiesa di San Giorgio e la Cloaca Massima erano tutto quanto rimaneva dell'antico Velabro. Ma già nel Settecento e nei primi anni dell'Ottocento le mappe riportano una compatta trama di costruzioni. Eppure, dice Gregorovius, che scriveva a tre quarti dell'Ottocento: "Nella solitudine più profonda si celano alcuni monumenti ben conservati".

Certo è che l'intero Rione di Ripa (allora molto più vasto, come si è detto), nei primi anni del Novecento ospitava solo 6.500 persone e il piano regolatore del 1909 non ne prevedeva alcuna espansione e riqualificazione.

L'arco degli Argentari è prospiciente la chiesa di San Giorgio e costituiva l'ingresso al Foro Boario, per chi proveniva dal Foro Romano. La *Mirabilia Urbis* ne parla come di un arco *vocatur Antonini*. E così pure una successiva guida di Roma del XIII secolo. Un trattato anonimo del 1400 (*Tractatus de rebus antiquis et situ urbis Romae*), attesta che si tratta di "un arco marmoreo di trionfo (che) sta presso San Giorgio al Velo d'Oro, fu eretto per Lucio Settimio Antonino Pio e Marco Aurelio dagli artigiani contro certi ladroni che infierivano all'interno della città".

In realtà l'arco fu dedicato a Settimio Severo, alla moglie Giulia Donna e al figlio Caracalla nel 204 d.C., a spese degli *argentieri* (banchieri) e dei mercanti di buoi attivi nel mercato. Il materiale impiegato per la costruzione era in parte di riuso, mentre la storia dei ladroni è del tutto inventata. Però doveva sembrare attendibile, nonostante l'equivoco di un'errata interpretazione di una dedica, visto che per lungo tempo l'area era mal frequentata e pericolosa.



Arco degli Argentari

Il secondo arco, a quattro fornici, detto impropriamente di Giano bifronte, fu eretto nel IV secolo d.C., probabilmente in onore dell'imperatore Costantino. L'arco originario era più alto, forse sormontato da una piramide o, più probabilmente, da una camera. Come si dirà più avanti, sotto l'arco transitava il corteo trionfale diretto al Circo Massimo. Nel Medioevo divenne una delle tante fortezze dei Frangipane (una delle famiglie protagoniste dell'età medioevale romana), che avevano i loro palazzi alle spalle di San Giorgio al Velabro, fra l'antico *vicus Tuscus* e il Palatino, fino al Celio e al Colosseo.

Sul tetto dell'Arco i Frangipane avevano costruito un muro merlato, che fu smantellato solo nel 1827, assieme ai preesistenti laterizi romani. Nel 1588 Sisto V ne ordinò a Domenico Fontana l'abbattimento (insieme alla Tomba di Cecilia Metella) per riutilizzarne i marmi, ma poi, per fortuna, non se ne fece nulla. Il Sangallo fece diversi disegni del monumento. Al suo interno ci sono una serie di concamere, che furono il rifugio di vagabondi e malfattori fino al 1768, data in cui vennero cacciati e l'accesso all'arco venne chiuso con un cancelletto. La zona, anche in quell'epoca, godeva di una pessima fama.

La guida di Roma del Nibby del 1883 sostiene che la forma quadrifronte dell'Arco serviva per riparare i commercianti dalla pioggia e dal sole, ma è probabile che la sua forma derivi dall'essere stato costruito al centro di un quadrivio. E del resto, l'innalzamento di archi quadrifronti nei quadrivi era un uso diffuso nella città. Tali archi erano denominati *janus*=passaggio coperto, da cui l'errata identificazione con il dio Giano.

L'arco, dice De Tuddu, piaceva moltissimo a romani e forestieri, tanto da far dire al Belli:

l'Arco de Giano quattrofronne
che un russo vò pagallo a peso d'oro

Gli archi eretti nella zona del Velabro, peraltro, erano più numerosi di quelli rimasti.



San Giorgio e dopo l'attentato

La chiesa del VII secolo (il campanile ed il portico sono del XII secolo, ma costruiti in periodi differenti) è intitolata al protettore delle truppe bizantine, di stanza poco lontano, quando dell'impero romano era rimasto in piedi solo quello d'Oriente. La chiesa era in precedenza una diaconia, cioè una istituzione religiosa avente come fine la distribuzione del pane ai poveri. Secondo alcuni, Giotto vi dipinse degli

affreschi nel 1295, mentre l'abside sarebbe del suo allievo, il Cavallini; ma la Gallavotti giudica insostenibili tali attribuzioni.

Nel 1337 Cola di Rienzo appese fuori della Chiesa un cartello: " In breve tempo li Romani torneranno al loro antico bono stato" e qui, nell'aprile dello stesso anno il Senato romano, uscendo dal Campidoglio in processione, portò a far benedire il gonfalone di Cola di Rienzo. L'antico gonfalone di San Giorgio, del 1200, è ora nella sala delle bandiere del Palazzo Senatorio, in Campidoglio.

La chiesa doveva essere più ricca di marmi di oggi, se un cardinale titolare si permise di offrire al papa, per le sue necessità edilizie, marmi provenienti dalla chiesa (Lanciani). Per un certo periodo, durante il 1600, la chiesa venne chiamata *San Giorgio alla Fonte*, forse a causa di quella stessa sorgente ancora utilizzata cinquanta anni fa e derivante da una vena del distrutto acquedotto di Appio Claudio oppure dal ramo di un'altra sorgente.



Area Sacra di Sant'Omobono

I lavori di costruzione della via del Mare (ora via del Teatro di Marcello e via Petroselli) hanno sconvolto la toponomastica della zona.

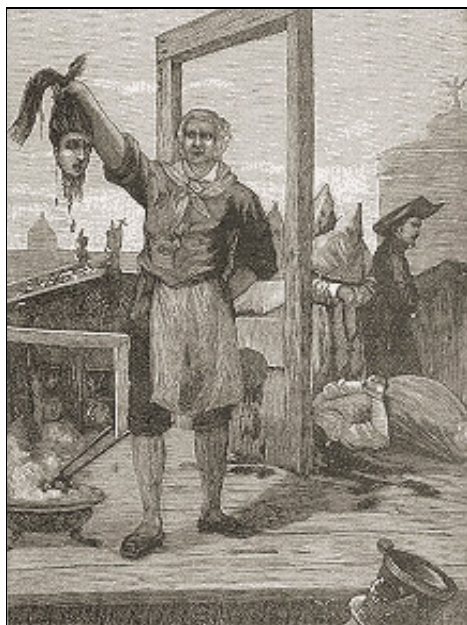
Più all'interno dello stesso isolato, in età romana, era situata l'*insula Sertoriana*. La più densa area abitativa del Velabro, a causa dell'attività artigianale ivi residente, era sede di numerose corporazioni, di diretta derivazione dei *collegia* dell'antichità e dell'alto medioevo. I *collegia* furono riordinati da Diocleziano in *scholae* e raggrupparono tutte le diverse professioni, comprese quelle militari, o anche le diverse etnie (Greci, Catalani, Frisoni, Angli, Longobardi e così via). Ciascuna *schola*, come i precedenti *collegia*, possedeva la propria chiesa, i propri

patroni, il proprio cimitero e i propri fondi per esercitare la mutualità di categoria. Ma oltre a tutelare i propri interessi, questi organismi erano utilizzati per il controllo dei prezzi e la regolazione degli usi commerciali. Già nell'epoca imperiale (come risulta dalle iscrizioni rinvenute ad Ostia) i diversi *collegia* si erano organizzati in federazione. "Ogni collegio dei lavoratori sceglieva dei patroni tra benemeriti e facoltosi cittadini, nominava dei magistrati, cioè dei presidenti che duravano in carica cinque anni e tutta la massa degli associati veniva spesso divisa in *decuriae*".(Calza,Becatti) È ragionevole pensare che ciò avvenisse anche per i *collegia* e poi le *scholae* presenti al Velabro. Con il tempo, le *scholae* professionali si trasformarono in Corporazioni (o Confraternite). Le Corporazioni presenti nel Velabro erano quelle dei Calzolai, dei Fabbri, dei Mondezzari, dei Sarti, dei Candolettari, dei Mugnai. Sulla via che da piazza del Velabro arriva alle pendici del Campidoglio (attuale via di San Giovanni Decollato: era la vecchia via delle Carrozze, la cui denominazione è passata ad altra strada romana) ha sede, dal 1563, la Corporazione dei Fabbri di Roma, della quale facevano parte calderari, armaioli, chiavari, arrotini (le arti del ferro in genere) e che è ancora attiva se, nel 1975, ha cambiato il proprio statuto associando elettricisti, gasisti, ferrovieri e altre categorie. La Corporazione è dotata di chiesa propria (Sant'Eligio dei Ferrari) e del fabbricato annesso.

Nell'isolato di fronte, al di là di via San Giovanni Decollato, che fa attualmente corpo con gli uffici comunali, negli ultimi anni del XV secolo fu costruita la chiesa di San Giovanni Decollato, appartenente tuttora alla *nazione fiorentina* (organizzata nella Confraternita della Misericordia), con accanto un Oratorio e il Campo di sepoltura dei giustiziati (alla Confraternita appartenne attivamente anche Michelangelo Buonarroti). La Chiesa di San Giovanni fu eretta su una preesistente chiesa denominata Santa Maria del Fosso. La Confraternita aveva il compito di assistere (cercando di convertirli) e di seppellire i condannati a morte. Se il condannato si redimeva, veniva seppellito nel cimitero prospiciente la chiesa; altrimenti veniva sepolto nel cimitero sotto il Muro Torto, che ospitava anche le prostitute.

La Confraternita aveva il potere di liberare, ogni anno, un condannato (in genere si trattava di un toscano): il giorno onomastico del santo, il graziato, rivestito di una grande cappa rossa, andava in processione fino alla chiesa e là venivano bruciati anche tutti i cappi che erano serviti per le impiccagioni, per impedire che se ne impadronisse il popolino, secondo il quale le corde portavano fortuna. Comunque, la folla al seguito dei condannati chiedeva sempre a viva voce al disgraziato dei numeri da giocare al lotto. Le esecuzioni, in età moderna, avvenivano spesso nella zona del Circo Massimo (durante il periodo napoleonico, e fino al 1868, la

ghigliottina lavorava all'inizio di via dei Cerchi, verso il Tevere). Per inciso, Monicelli ambientò l'esecuzione del brigante Fra' Bastiano, nel film *Il marchese del Grillo*, proprio sulla piazza del Velabro. La Confraternita della Misericordia è tuttora attiva e si dedica soprattutto all'assistenza dei detenuti. Nel complesso religioso, ora gestito dai francescani, c'è il museo storico della Confraternita.



Mastro Titta, che "esercitò"
dal 1796 al 1864

Poco più avanti, sotto il Campidoglio, c'è l'antico Ospedale di Santa Maria delle Grazie, costruito nel 1085 e più tardi unificato con quello della Consolazione (Santa Maria della Consolazione, il cui prospetto è stato terminato dal Valadier). L'Ospedale era specializzato nelle malattie traumatiche e nelle ferite. Al tempo della Repubblica romana del 1848 l'ospedale fu militarizzato. Ciò che ne resta fu adibito negli anni '30 del Novecento a pronto soccorso con dieci posti letto; ora è la sede del Comando dei Vigili Urbani.

Verso la zona all'apice di questa parte del Velabro erano situati i cosiddetti *Doliola*, seppellimento culturale di vasi da cerimonia

che la tradizione annalistica attribuisce al re Numa Pompilio. Un'altra versione sostiene che i vasi erano stati seppelliti dalle Vestali durante la presa della città da parte dei Galli. Al di sopra dei vasi c'era un sacello ed era vietato sputare nei suoi pressi: indice, secondo Coarelli, di una identificazione del luogo con l'aldilà, di un luogo *sacer*. È qui che sono stati rinvenuti i resti di sacrifici umani avvenuti in età arcaica (un uomo, una donna e un feto). Negli immediati pressi dovrebbero essere localizzati i *busta Gallica*, dove furono seppelliti i Celti invasori, morti a causa di una pestilenza. Del resto, nel Foro Boario, in un punto non ancora individuato, venivano in età repubblicana sepolti vivi, per espiazione, le coppie di Greci e di Galli (per esempio durante la seconda guerra cartaginese). Nei dintorni, sempre sotto il Campidoglio, abitò Ovidio.

Girando l'angolo si imboccano via del Foro e via di San Teodoro: era l'inizio dell'antico *vicus Tuscus* che da arcaico "direzionale" della città era divenuto, durante l'età repubblicana e imperiale, una delle zone più malfamate della città, assieme alla *Suburra* e al Circo Massimo. "Nella via degli Etruschi, si trovano gli uomini che fanno commercio dei propri corpi", dice Plauto. E del resto, in tutto il Velabro,

continua sempre Plauto, c'erano, oltre a chiromanti, fornai e macellai, quelli che si prostituiscono o offrono prostitute. Le strade erano, come in tutti quartieri popolari, delle strette viuzze piene di folla, di dubbi commerci, di traffici legittimi e anche loschi, e c'è da immaginare che in questa zona portuale la vita non dovesse essere tranquilla: "A me, pieno di fretta, fa ostacolo l'onda della folla che mi precede; quella che mi segue mi preme, come una falange compatta, alle reni; uno mi pianta un gomito nel fianco, un altro mi colpisce rudemente con una stanga, quello mi sbatte in testa una trave, l'altro una botte. Le gambe si ingrassano di fango, da ogni parte suole grosse così mi pestano i piedi, un militare mi trapassa l'alluce con i suoi chiodi. Non vedi che calca di gente e che fumo intorno alla sportula? Vengono in cento a mangiare e ognuno si porta dietro la cucina..... Così si lacerano di nuovo le tuniche appena rammendate".(Giovenale) La notte non illuminata di Roma, poi, specialmente in queste zone, era teatro di oscuri traffici e di aggressioni continue e quasi nulla potevano i *tresviri*, che "scortati da schiavi pubblici verosimilmente armati, durante la notte percorrono le vie della Suburra e del Velabro....essi possono operare arresti e perfino far eseguire condanne a morte". Troppo poco numerose erano queste "volanti" di una volta, nonostante la notte fosse animata.

Ancora Giovenale lamentava: "Solo ai gran quattrini è permesso di dormire. La colpa di questo malanno ce l'hanno soprattutto i carri che vanno su e giù dentro i budelli dei vicoli, e le mandrie, che si fermano e fanno un fragore che toglierebbe il sonno a Druso (il futuro imperatore Claudio) o a una vacca marina". C'è da ricordare che proprio per l'incolumità dei pedoni Giulio Cesare aveva vietato ai carriaggi delle merci di muoversi di giorno nella città.

Poco più avanti, continuando sulla via di San Teodoro, fu costruita la prima scuola elementare maschile del Comune, all'indomani dell'unificazione del 1870; mentre verso il tratto finale della strada venne costruito il mercato del pesce, oggi adibito ad autoparco comunale.

La zona di via Petroselli e degli uffici dell'Anagrafe e del Comune è quella che più ha risentito degli sventramenti degli anni '30, eppure (come spesso scrivono gli archeologi) almeno un merito le distruzioni l'hanno avuto e cioè di aver portato alla luce l'area di Sant'Omobono e il doppio tempio serviano della Fortuna e della Mater Matuta, sotto il quale sono state rinvenute le tracce di una costruzione religiosa ancora più antica (si tratta del fondo di una capanna). È nel corso di questi scavi che ci si è imbattuti in materiale di riporto (probabilmente scaricato dal Campidoglio) risalente ad oltre il X secolo dell'Evo Antico. La storia arcaica di Roma, in particolare per quanto riguarda l'epoca della dominazione etrusca, ha avuto un notevole impulso e rinnovamento a partire da questi scavi; tra l'altro, è stato possibile individuare l'andamento della cinta muraria regia e repubblicana, che

correva, parallela e discosta dal Tevere, dalle pendici dell'Aventino a quelle del Campidoglio, passando in mezzo a piazza Bocca della Verità.



La dea *Fortuna* era associata a Servio Tullio (era, in sostanza, la sua divinità tutelare) e intratteneva con lui rapporti erotici. La *Mater Matuta* era una divinità di ascendenze primordiali, associata a Leucotea (la bianca dea) in quanto protettrice delle attività marinare, dea dell'aurora e dei monti (come a Creta). Essa rappresentava la *Dea Madre*, la *Magna Mater* latina, il principio generatore e rigeneratore del mondo. *Mater Matuta* era l'erede diretta dei culti femminili del periodo mesolitico, antecedenti l'invasione dei popoli indoeuropei, sopravvivenza di una religiosità primitiva che, a guardia del villaggio o dell'accampamento semi-stabile, metteva divinità mostruose e la

Dea Madre. Ambedue le divinità registrano delle corrispondenze non casuali con i culti fenici e ciprioti e perfino mesopotamici (Isthar/Astarte) e la seconda versione, quella della *Dea Madre*, è continuata in qualche modo nella religiosità cattolica.

Il doppio tempio fu abbandonato nell'incipiente epoca repubblicana, forse in quanto simbolo della decaduta monarchia etrusca. L'area fu rimaneggiata successivamente più volte, soprattutto in epoca imperiale, forse a seguito del grande incendio che colpì la città durante il periodo traiano (gli incendi, d'altra parte, erano frequenti). Vi sorse un doppio arco quadrifronte e dei portici. Il doppio arco è stato riconosciuto come la *Porta Triumphalis*: essa veniva attraversata dal corteo nel percorso che, partendo dal Circo Flaminio e costeggiando il Teatro di Marcello, passava per il *vicus Tuscus* e sotto l'Arco di Costantino o Arco di Giano quadrifronte, poi transitava per il Circo Massimo e si concludeva sul Campidoglio dopo aver aggirato il Palatino.(Coarelli)

La successiva ristrutturazione aureliana portò ad altri rimaneggiamenti, tra i quali la costruzione di una fontana (il cui basamento è sotto i quattro elefanti che precedentemente sormontavano la *Porta Triumphalis* (*elephas herbarius*). L'attuale

chiesa di Sant'Omobono (del 1400 circa) venne destinata all'Università dei Sarti, Giubbonari e Calzettari, che ancora la detiene.

Accanto al tempio, verso il Campidoglio, al termine del *vicus Jugarius*, sorgeva il mercato delle erbe (*Forum Olitorium*), che era esterno alla cinta muraria e che si sviluppava sotto il colle, lungo l'attuale via del Teatro Marcello. Nel Foro Olitorio sorgeva la *columna lactaria*, ai cui piedi venivano abbandonati i figli illegittimi, con la speranza che qualcuno se ne prendesse cura. Di fronte, nell'area dove c'è la chiesa di San Nicola in Carcere (cosiddetta per l'esistenza di un carcere durante il periodo bizantino) sorgevano, affiancati, il Tempio di Giano, il Tempio di Giunone Sopita e il Tempio di Spes, i cui resti si possono visitare nei sotterranei della chiesa. Tutta la zona al di là del *vico Jugario* non fa tuttavia parte del Rione Ripa.

Al di sotto della via Petroselli e dell'edificio vero e proprio dell'Anagrafe era localizzato in età arcaica e repubblicana il *Portus Tiberinus*. Più tardi, quando venne attrezzata Ostia, in età tardo-repubblicana, l'ansa del fiume venne colmata e vennero costruiti i cosiddetti *Aemiliana*. Si trattava di un grande edificio adibito al magazzinaggio delle granaglie pubbliche destinate alle periodiche distribuzioni gratuite alla plebe, dotato probabilmente di attracchi fluviali. Su questa area, dal medioevo in poi, vennero costruite chiese, abitazioni, torri e un ospizio (tutti rasi al suolo per costruire il palazzo dell'Anagrafe). L'ospizio, che era un dormitorio pubblico, era intitolato a Santa Galla: dalle tristi condizioni dei suoi occupanti



Resti della Porta Triumphalis
sul Vicus Jugarius

provviene la tipica frase romanesca. Santa Galla era peraltro, sia pure più volte ristrutturata, una chiesa antichissima, le cui fondamenta risalivano al 523. Proprio l'anno in cui il padre di Galla, Aurelio Memmio Simmaco, *princeps senatus*, per molti anni consigliere del re Teodorico, fu ucciso per ordine del re.

All'estremità meridionale del palazzo dell'Anagrafe è stata salvaguardata, durante gli sventramenti di settanta anni fa, la casa dei Crescenzi, pretenziosa costruzione medioevale (XI secolo) appartenente all'omonima famiglia. L'edificio era anche chiamato "Torre di Nicolò di Crescenzo" e, più tardi, "Casa di Cola di Rienzo" perché (non si sa con quanto fondamento) una tradizione riferisce che vi avesse abitato il tribuno che propugnò nel 1300 l'idea di una confederazione italica con un proprio imperatore. Ma l'appellativo popolare della costruzione era anche "Casa di Pilato", poiché durante le rappresentazioni sacre era utilizzato come il palazzo del governatore.

È da ricordare che i Crescenzi furono una famiglia protagonista delle lotte antimperiali al tempo degli Ottoni e dei primi confusi tentativi della città di rendersi indipendente dal papa e dall'imperatore. Nel 974 Crescenzo de Theodora, capo del partito nazionale antigermanico e repubblicano, scatenò una sommossa, imprigionò e fece strangolare in Castel Sant'Angelo il papa Benedetto VI, creatura dall'imperatore Ottone II. Successivamente, tenne a lungo in scacco Ottone III e morì poi di morte naturale in un convento sull'Aventino. Durante la guerra urbana del 1312 i ghibellini utilizzarono la casa come roccaforte.



Sotto le costruzioni moderne antistanti la Casa dei Crescenzi, verso lo spiazzo attuale, i rilievi del Lanciani collocano un edificio denominato in età rinascimentale "Burdelletto-Postribula".

Non è possibile stabilire cosa vi sorgesse nell'età arcaica; come si è già ricordato l'area è attraversata dalla Cloaca Maxima e forse vi insistono al di sopra i resti di edifici imperiali. Nella piazza antistante, che costituiva la piazza del Foro Boario, si svolsero nel 264 a.C. i primi giochi gladiatori tenutisi a Roma.

Nel Medioevo il territorio appartenne ai Frangipane e dovette essere destinato a piccole colture (soprattutto vigne) o lasciato incolto; esistono documenti (contratti), a partire dal 1100-1200, che autorizzano lo scavo in varie parti dell'area per cavare materiali da costruzione e, più tardi, per cercare statue. I Frangipane, capi del partito imperiale, furono una famiglia

di origine urbana feudale che, assieme ai Pierleoni (più dediti ad attività di banca e a capo dell'avverso partito papale), dominò la vita della città fra l'XI ed il XII secolo.

Tutto il territorio compreso tra le pendici del Campidoglio, il Velabro, il Circo Massimo, il Colosseo e il Celio era controllato dai Frangipane attraverso un'ininterrotta serie di torri e di fortificazioni, delle quali, come si è visto, faceva parte l'Arco quadrifronte. Del resto, anche il Colosseo era stato ridotto a fortezza di famiglia. Il loro palazzo-fortezza principale, situato all'inizio del Velabro, ricorda il Gregorovius, "spesso fu asilo i papi e sede della loro elezione". Ma fu anche sede, nel 1118, dell'incarcerazione di Gelasio II da parte di Pierleone Frangipane, in disaccordo con l'elevazione al soglio pontificio del nuovo papa. Finché, pochi anni dopo, il nuovo Papa Callisto II fece radere al suolo tutte le torri e le abitazioni della famiglia feudale. Benché le sommarie carte topografiche del XIII secolo non consentano di dire nulla di sicuro, è forse in seguito a tale evento che l'area appare libera da costruzioni. La potenza dei Frangipane non era stata però piegata, tanto che essi riuscirono con la violenza a far eleggere un loro candidato, alla morte di Callisto II.

Le mappe del XV secolo, sia pure anch'esse poco affidabili, mostrano ancora un'area praticamente sgombra da costruzioni tra l'Arco quadrifronte, Santa Maria in Cosmedin e il tempio rotondo.

Nella rilevazione del Lanciani (ricostruzione alla data del 1700), viene collocata a lato dell'Arco quadrifronte, soprastante il percorso della *Cloaca Maxima*, un'area destinata al "giuoco delle bocce" e, accanto, verso il Palatino "un terreno incolto degli Altieri". Tuttavia, nella Nuova Pianta di Roma del 1748, sul lato destro dell'Arco risulta una costruzione molto stretta che arriva a circa i due terzi di uno dei suoi lati, prima di rientrare in una specie di insenatura rettangolare chiusa (risultante anche sulla pianta del Lanciani). Questa sorta di insenatura è attualmente conservata attraverso lo sviluppo più arretrato degli edifici adibiti ad abitazione che la precedono. Immediatamente a fianco c'erano dei giardini. È difficile calcolare le rispondenze esatte, essendo la pianta dell'epoca non in scala. Una incisione di metà del '700 raffigura proprio di fronte alla chiesa di San Giorgio una cartiera, le cui acque reflue venivano scaricate direttamente nella *Cloaca Maxima*. Sulla piazza antistante l'Arco c'era, ancora in quell'epoca, un edificio non meglio identificato.

Le murature preesistenti l'assetto attuale, fino all'altezza dell'attuale piano terra compreso, sono i resti di un fienile medioevale. Nei primi anni di questo secolo è stato costruito il rialzo del primo, del secondo piano e del tetto.

Ora sono finalmente in corso lavori di ristrutturazione e risanamento dell'intero caseggiato prospiciente, destinato a dare un volto più accettabile di questo angolo del Velabro.



L'Arciconfraternita della Misericordia



Il cosiddetto Arco di Giano, alle spalle il campanile e la chiesa di San Giorgio

L'AREA DA VIA DEL VELABRO ALLE PENDICI DELL'AVENTINO

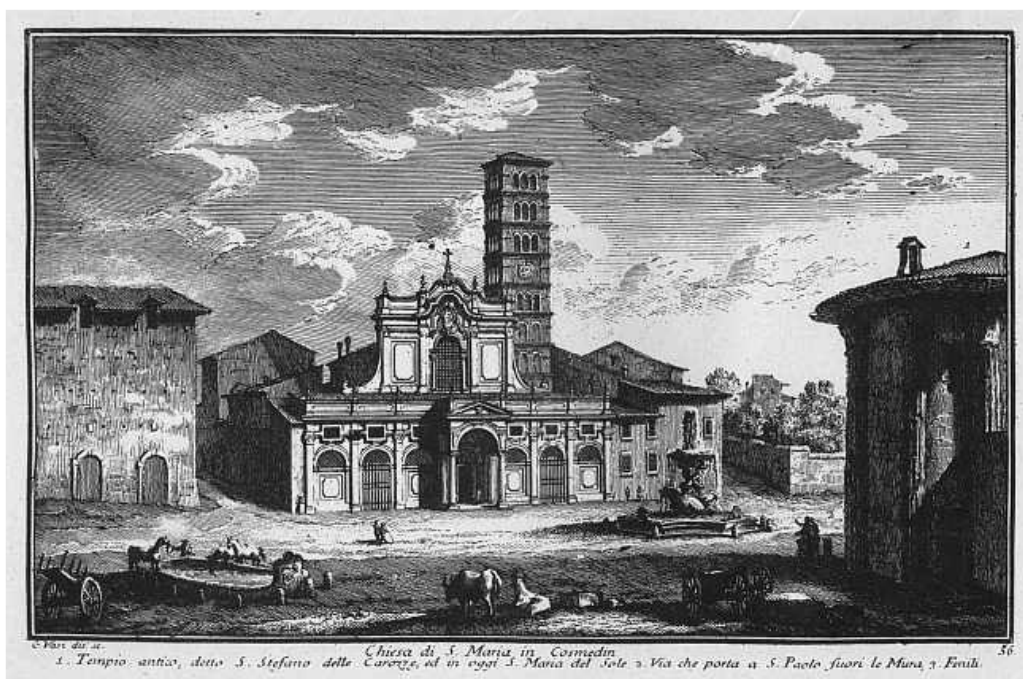
Ci fermeremo alle pendici dell'Aventino, in quanto il colle è fuori del Velabro e richiederebbe da solo un piccolo saggio per l'importanza dei suoi resti e delle sue chiese. Come si è già ricordato, ai piedi del colle sorgevano l'*Ara Maxima* e numerosi altri santuari, oltre ovviamente il Circo Massimo. Quest'ultimo era un'antica palude attraversabile in barca e percorsa longitudinalmente da un fiumiciattolo. Una tradizione vuole che qui avvenisse il ratto delle Sabine, durante i giochi in onore del dio Conso, ma se a quei tempi il terreno era ancora paludoso è improbabile che vi si potessero tenere dei giochi. E infatti altri storici situano la vicenda più alle spalle di San Giorgio al Velabro, come si è detto.

I lavori idraulici effettuati dai re etruschi, in particolare, sembra, da Tarquinio Prisco, primo costruttore della Cloaca Massima, destinarono la piana ai giochi. E lo stesso Tarquinio Prisco vi fece tenere in primi *ludes*. Naturalmente gli impianti arcaici per gli spettatori erano costruiti in legno. Furono gli Etruschi a introdurre il professionismo degli atleti, al contrario di quanto avveniva in Grecia. Una parziale ricostruzione di come avvenissero queste gare atletiche ci è offerta dai dipinti delle tombe etrusche e può darsi che talvolta vi partecipassero anche le donne, se dobbiamo dare credito agli autori greci, che anche per questo condannavano i costumi tirreni. Sembra che le prime struttura in muratura siano state costruite nel II secolo dell'Evo Antico e che sia stato Giulio Cesare a dare il grandioso assetto definitivo al circo, che poteva contenere 250.000 spettatori. A causa di incendi e di ristrutturazioni l'impianto fu più volte rimaneggiato. Da notare che i due obelischi che si ergevano sulla spina sono quelli di piazza del Popolo e di San Giovanni in Laterano. La struttura edilizia del Circo Massimo è nota, anche se ulteriori approfondimenti sono resi difficili dalla permanenza di estese falde d'acqua nel sottosuolo. Sotto le sue ampie arcate, come si è già ricordato, trovavano ricetto i lupanari e le prostitute di infimo rango, che aspettavano l'uscita degli spettatori; nei suoi pressi sorgevano fitte ambigue taverne: "Già da tempo l'Oronte siriano si è riversato nel nostro Tevere, trasportando la sua lingua, i suoi costumi, le sue arpe orientali, le sue flautiste, i suoi tamburelli esotici e le sue ragazze, che sono costrette a prostituirsi nei pressi del Circo Massimo". (Giovenale)

Qui si tennero anche gli ultimi giochi, convocati del re goto Totila nel 549, durante la guerra con Bisanzio: dunque, una lunghissima storia di una costante destinazione d'uso, durata circa 1.200 anni.

Nell'area c'erano inoltre un altro tempio rotondo, i cui resti furono distrutti durante il Rinascimento, per ordine di Sisto IV. In periodo imperiale, secondo alcuni, vi fu eretta la sede giudiziaria dell'Annona; ma le più recenti acquisizioni

archeologiche sostengono che sull'area insistesse il solo complesso dell'Ara e del Sacello intitolati ad Ercole. Alle spalle di tale complesso, sotto il deposito dei costumi e del laboratorio del Teatro dell'Opera (un collezione splendida, per inciso), sono stati rinvenuti i resti di un Mitreo. Poco più discosto, sotto l'edificio dell'Assessorato al commercio, sorgeva il Tempio di Ercole Vittorioso, attorno al quale svoltava il corteo trionfale proveniente dal cosiddetto Arco di Giano Quadrifronte. In epoca successiva, durante il dominio di Teodorico e Atalarico, parte delle stesse costruzioni furono restaurate, ristrutturare (nel 408 dell'Evo Nuovo la città aveva subito un tremendo terremoto) e riutilizzate come diaconia; in seguito, vi fu costruita Santa Maria in Cosmedin. Accanto al complesso, verso l'Aventino, aveva sede la *Schola Graeca* (la confraternita dei Greci). Lì vicino, dice nelle sue "Confessioni", Sant'Agostino aveva insegnato retorica; una *vulgata* popolare dette alla chiesa il nome aggiuntivo di *schola sancti Augustini*.



Santa Maria in Cosmedin, incisione del XVIII secolo

Santa Maria in Cosmedin è del VI secolo d.C. (fu in parte costruita sul tempio di Cerere e in parte sul basamento dell'*Ara Maxima*) e appartiene tuttora al rito greco (*Cosmedin* deriva dagli appellativi di numerose altre chiese bizantine, da *kósmos* = nel significato di “ornamento”, oppure da una piazza esistente in Bisanzio). La struttura ingloba il colonnato dell'antica Annona romana, che provvedeva all'approvvigionamento e alla distribuzione di cibo al popolo romano. Nel suo portico è situato il famoso mascherone di pietra

della Bocca della Verità. Nel *Mirabilia Urbis Romae* dell'XI secolo questo mascherone è già citato.

Dal VI secolo d.C. l'intera area era stata colonizzata dai bizantini, giunti al seguito del primo duca delegato dall'Imperatore d'Oriente ad amministrare Roma (un *Georgius dux Romae?*), tanto che questa parte della riva sinistra del fiume fu denominata *Ripa graeca*; tutte le chiese dei dintorni furono dedicate a santi di origine orientale (San Nicola, San Giorgio, Santa Anastasia, San Teodoro). Di questi insediamenti rimane il ricordo nel toponimo di *via della Greca*.

I due incendi appiccati dai Normanni di Roberto il Guiscardo, corso in aiuto di Gregorio VII Aldobrandeschi nel 1084 - assediato in Castel Sant'Angelo dai romani, dalle truppe di Enrico IV e dell'antipapa Guiberto di Ravenna - e le devastazioni compiute nel corso degli scontri con i romani distrussero intere aree della città, tra le quali in particolare quella tra il Campidoglio, il Palatino e il Circo Massimo. Sembra che i saccheggi e le distruzioni operati dalle soldatesche saracene del Guiscardo, alleate per l'occasione con Gregorio VII, siano stati peggiori di quelli effettuati dalle precedenti devastazioni dei barbari e persino del sacco di Roma del 1527. Fu il vescovo Ildeberto di Tours e non Gregorio VII a levare un lamento sulla rovina della città: “[...] O città felice, se solo mancassi di padroni / o sei i tuoi padroni si vergognassero di mancare alla parola data!”. Sta di fatto che a partire dal XII secolo, l'area cominciò ad essere flagellata dalla malaria, tanto che i monaci di Santa Maria in Cosmedin ottennero dal papa la dispensa a rimanere d'estate in quel luogo. Per un certo periodo le credenze popolari situarono in piazza della Bocca della Verità l'ingresso dell'Inferno.

Tuttavia l'abbandono dell'area non fu definitiva, poiché già durante il periodo del Rinascimento, gli autori attestano che nella piazza antistante la chiesa di Santa Maria in Cosmedin c'erano delle attività artigianali (*platea laboratorum*) e, ancora prima, vi sorgevano le case e la torre di Cencio di Origo (citata nei *Mirabilia*), che aveva attentato alla vita del papa. Intanto aveva ripreso vigore l'antica interpretazione del Tevere in quanto fiume di confine: ancora in avanzata età medioevale chi viveva sulla sponda destra del Tevere apparteneva alla *Tuscia*, mentre chi viveva sulla sinistra apparteneva alla *Campagna*, che dai Colli Albani e dai monti Prenestini arrivava fino al Garigliano.

Nella Pianta di Roma del 1748, a lato della Chiesa sono indicati un fabbricato e il Giardino Andosilla (vecchi mulini). L'attuale vicolo cieco che separa i fabbricati del Comune da Santa Maria in Cosmedin deriva, nel primo periodo rinascimentale, da una furibonda lite giudiziaria tra i canonici e un certo Ottavio Gracchi, il quale intendeva recintare con un muro l'intera area di sua proprietà: gli fu imposta una fascia di rispetto tra il muro di recinzione e la chiesa, fascia che tuttora

permane in parte (Lanciani). Dove attualmente è il palazzo dell'Assessorato all'Annona e altri uffici pubblici, ristrutturati nel 1929, si insediò la Pantanella, erede delle precedenti attività molitorie Andosilla, che utilizzavano la marrana proveniente dal Circo Massimo. L'uso dell'area per attività molitorie è piuttosto antico e risale almeno al dominio dei Frangipane.

Tutta l'area frontale alla chiesa di Santa Maria in Cosmedin, e cioè l'attuale piazza della Bocca della verità, la via Petroselli e le aree degli attuali uffici comunali, non presentavano affatto, in epoca contemporanea, gli enormi spazi vuoti odierni. Esisteva qui un dedalo brulicante di viuzze e di case, dove si svolgevano le attività più varie (vendita di panni, in particolare), come è testimoniato dalle vedute dipinte nell'800 e dalle fotografie posteriori, almeno a partire dalla seconda metà dell'800.

Gli sventramenti fatti in modo scervellato hanno cancellato tutte le testimonianze dell'età di mezzo. All'epoca non si aveva idea di procedure di risanamento conservativo e selettivo. E se li si aveva, non vennero applicate in nome di una discutibile idea della città.



Piazza Bocca della Verità in una stampa antica

Nella seconda metà dell'800, essa divenne inopinatamente la prima zona industriale di Roma. Pio XI autorizzò l'insediamento, alle spalle di Santa Maria in Cosmedin, dell'Officina del gas, in quanto l'area era sgombra da abitazioni. La Società Aglo-Romana per l'illuminazione a gas, dopo aver rilevato una precedente concessione rimasta inoperante, costruì gli impianti (60.000 mc. al giorno) nel 1853 e il 1° gennaio 1854 inaugurò il servizio pubblico ufficiale di illuminazione. L'officina (chiamata "dei Cerchi") si trasferirà all'Ostiense solo nel 1911, ma i gasometri originari vennero smantellati solo alla fine degli anni '30. Tutta la spianata del Circo Massimo venne progressivamente occupata da baracche e costruzioni utilizzate per piccole attività industriali, tanto che si pensò persino di far arrivare fin qui la ferrovia.



L'area del Circo Massimo occupata da officine e impianti

Sulle prime pendici dell'Aventino che guardano al Circo Massimo (colle democratico, concesso in uso alla plebe, anche se nel periodo imperiale era divenuta una zona ricercata) sorgevano fino dal 494 dell'Evo Antico, come si è accennato, i templi di Cerere, di Libero e Libera. Si trattava della "roccaforte dei diritti della

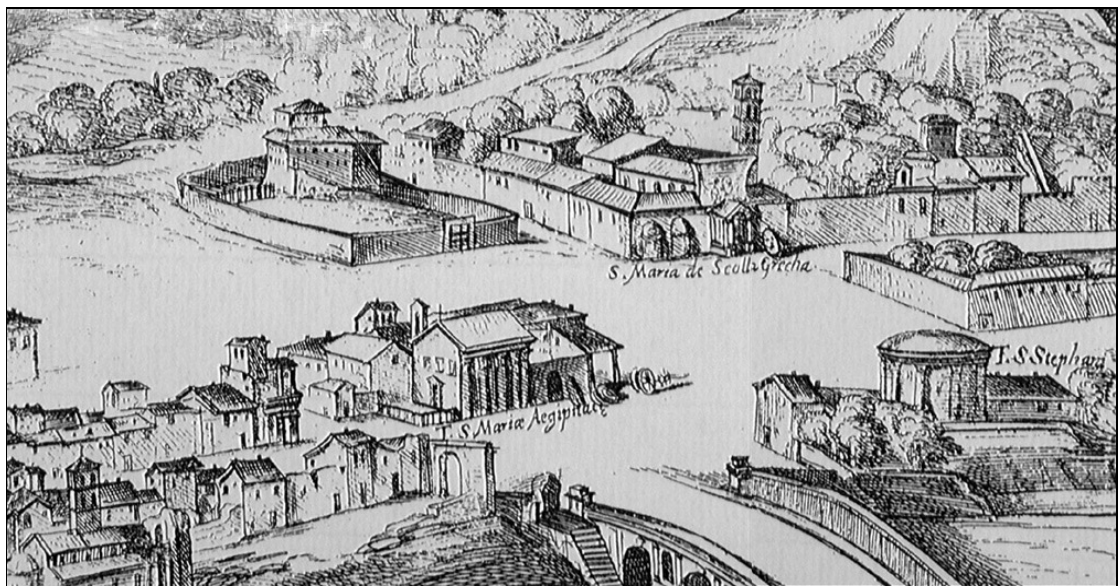
plebe. Era l'unico luogo in cui essa poteva incontrare i patrizi su posizioni paritetiche e era la sede delle magistrature plebee (edili e tribuni)". (Gallavotti) Più in basso, verso il fiume, sorgeva il tempio dedicato alla Luna e, poi, il già citato Tempio di Flora. Originaria divinità della primavera e del risveglio primaverile, con il tempo Flora divenne protettrice (fino all'età imperiale, quando venne soppiantata da Iside) delle prostitute. Le Floralia erano feste notturne, di "rito latino", che si tenevano nel mese di aprile (come anche le Afrodisie, dedicate a Venere, ma di "rito greco"), mettendo in imbarazzo l'austero Catone Uticense e scatenando i fulmini di Tertulliano, padre della Chiesa. Tuttavia, "Flora non è una di quelle dee terribili ed altere, essa vuole che i suoi giochi siano accessibili alla massa. Insegna ad approfittare della bellezza della gioventù in fiore: si disprezza la spina quando le rose sono cadute". (Ovidio)



Cola di Rienzo

BREVE BIBLIOGRAFIA

- Autori Vari - Il viver quotidiano in Roma arcaica. Materiali dagli scavi del Tempio Arcaico nell'area sacra di Sant'Omobono - Roma, 1989
- Baracconi G. - I rioni di Roma - Roma, 1976
- Calza G., Becatti G. - Ostia - Roma, 1975
- Coarelli F. - Il Foro Romano - Roma, 1992
- Coarelli F. - Il Foro Boario - Roma, 1992
- Cristofani M. (a cura di) - La grande Roma dei Tarquini - Roma, 1990
- D'Onofrio C. - Visitiamo Roma mille anni fa. La città dei *Mirabilia*. - Roma, 1988
- De Tuddo I. - Maldiroma - Roma, 1981
- Gallavotti D. (a cura di) - Rione XII (Ripa) - Roma, 1977, 1978
- Giovenale - Satire (trad. E. Barelli) - Milano, 1982
- Grandazzi A. - La fondazione di Roma - Bari, 1993
- Gregorovius F. - Storia della città di Roma nel Medioevo - Torino, 1973
- Italgas - Annotazioni sulla storia dell'Italgas a Roma - ciclostilato, 1989
- Lanciani R. - Storia degli scavi di Roma dal 1000 al 1605 - Roma, 1992
- Lanciani R. - Forma Urbis - Roma, 1991
- Ovidio - I Fasti - Milano, 1985
- Pallottino M. - L'arco degli Argentieri - Roma, 1946
- Pallottino M. - Origini e storia primitiva di Roma - Milano, 1993
- Plauto - Curculio - Roma, 1984
- Quilici L. - Roma primitiva e le origini della civiltà laziale - Roma, 1979
- Roma. Ieri, oggi e domani. (rivista) - Roma, annate diverse
- Salles C. - I bassifondi dell'antichità - Milano, 1986
- Sanfilippo M. - Le tre città di Roma. Lo sviluppo urbano dalle origini ad oggi - Bari, 1993
- Traina G. - Ambiente e paesaggi di Roma antica - Roma, 1992
- Zeppegno L., Mattonelli R. - Alla scoperta di Roma sconosciuta - Roma, 1979
- Zeppegno L. - Alla scoperta di Roma sotterranea - Roma, 1980



Incisione di Antonio Tempesta del 1535, veduta parziale del Velabro visto dal fiume: il Tempio rotondo, S. Maria in Cosmedin e la scomparsa S. Maria Egiziaca